

«L'ora d'oro» di Felice Menghini, singolare figura di sacerdote letterato durante l'esilio di scrittori italiani in Svizzera di Lia Fava Guzzetta in «Studium», CVIII, 2, marzo/aprile 2012, pp. 305-314.

Gli ultimi due secoli della nostra storia sono stati caratterizzati da un emergere sempre più forte di condizioni di violenza, evidenziata dall'*escalation* sempre più raffinata dei mezzi di distruzione di massa e dal moltiplicarsi delle guerre divenute fenomeni distruttivi che hanno coinvolto come non mai la dimensione globale del mondo. In tale situazione ci si è trovati di fronte al dilemma di dare un senso o meno, ed in quale forma e modalità, a quelle attività umane che per prime vengono sacrificate quando l'uomo si trova in estremo rischio vitale in tempo di guerra o in un clima caratterizzato da una crescente spirale di odio. In tali casi le attività che vengono immediatamente messe a rischio sono le attività del pensiero, della fantasia, della libera attività creativa e artistica che appaiono come un lusso inutile o inattuabile in un momento di tragica spinta all'azione semplice e brutale del combattere. Già durante la prima guerra mondiale artisti e scrittori avvertirono fortemente il rischio della rinuncia a pensare e il sacrificio dell'immaginazione che il vivere l'esperienza di guerra comportava. Nacquero perciò gruppi di artisti e di scrittori che si univano proprio per mantenere vivo il loro spirito creativo, col dare origine ad esperienze letterarie ed artistiche testimoniate ad esempio da riviste come *La Raccolta* fondata da Giuseppe Raimondi insieme ad altri scrittori "in divisa", come allora si disse, proprio con l'intenzione di reagire alla brutalità e alla barbarie della guerra, creando e nutrendo rapporti di dialogo tra pittori, come ad es. Carrà, e poeti come Rebora, o scrittori come Bacchelli, che nello scambio d'idee e nella riflessione proprio sull'arte e sulla poesia trovarono un antidoto alla violenza degli eventi, lasciando anche tracce, nelle loro opere, di tali brucianti esperienze.

La recente pubblicazione, a cura di Andrea Paganini, dell'Università di Zurigo, degli Atti di un importante Convegno svoltosi nel dicembre 2007 a Poschiavo, nei Grigioni, ripropone alla nostra attenzione tali riflessioni, sulla scorta dell'esperienza di un gruppo di intellettuali italiani rifugiati in Svizzera sul finire della seconda guerra mondiale, tra il '43 e il '45, i quali trovarono accoglienza e possibilità di proseguire la loro attività di letterati, per merito di una singolare figura di sacerdote-letterato, don Felice Menghini, parroco di Poschiavo, al quale il Convegno ha dedicato una specifica attenzione: *L'ora d'oro di Felice Menghini. Il suo tempo, la sua opera, i suoi amici scrittori* (L'ora d'oro, Poschiavo 2009).

Si tratta di un sacerdote molto speciale, che insieme ed attraverso l'attività pastorale di parroco, esprime la propria passione per la letteratura, egli che si è laureato in lettere alla Cattolica di Milano nel 1942, discutendo con Mario Apollonio una tesi su Francesco Petrarca, e che ha fondato una collana letteraria dal titolo «L'ora d'oro», nella quale riesce a coinvolgere, insieme a scrittori della Svizzera italiana, anche scrittori italiani rifugiati in Svizzera in quel triste e drammatico periodo bellico.

Nella biblioteca personale di don Menghini, prima d'ora non conosciuta, si conservano documenti, lettere, testi inediti, appunti e carte numerosissime riconducibili ai rapporti intensi e ricchi di cultura stabiliti da Menghini con tali letterati, ed è merito di Andrea Paganini avere riportato alla luce questa immensa quantità di materiali, che egli per diversi anni ha riordinato, collazionato, catalogato, studiato, tanto da permettere la recente apertura agli studiosi di questa così singolare

biblioteca. In essa, infatti, vera miniera di documenti in gran parte inediti, sono contenute tracce non soltanto della forte personalità di studioso, scrittore, poeta, traduttore dello stesso Menghini, ma anche importanti lettere di intellettuali e scrittori italiani che incontrarono Menghini e godettero della sua generosa e preziosa accoglienza, in un tempo di prova e di sofferenze, causate dal particolare momento bellico. Importanti pubblicazioni danno ora conto di un tale intreccio di rapporti. La prima - *Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera* (Dadò, Locarno 2006) - ha origine dalla tesi di dottorato di Andrea Paganini e presenta i cinque volumi via via pubblicati nella citata collana «L'ora d'oro». La seconda - *Lettere sul confine* (Interlinea, Novara 2007) - è una raccolta di lettere inviate da un gruppo di letterati italiani rifugiati in Svizzera (Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Giorgio Scerbanenco, Aldo Borlenghi) all'amico sacerdote. È su tali lettere che intendo soffermarmi, perché esse contengono notizie personali, riflessioni sul lavoro letterario, testi e abbozzi di testi, utili a rivelare il nascere di un'idea ed il configurarsi progressivo di un progetto, in momenti di estrema precarietà fisica e morale nella condizione di esilio di questi letterati. Tale raccolta, curata anch'essa da Andrea Paganini, costituisce una ulteriore penetrazione ed esplorazione conoscitiva di quel "luogo" di relazioni intellettuali e letterarie che è stata la regione dei Grigioni ed in particolare il paese di Poschiavo, sede parrocchiale di Padre Felice Menghini. Il volume è inserito nella preziosa collana di critica letteraria diretta da Francesco Mattesini, Giuseppe Langella ed Enrico Elli, prestigiosi italianisti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e si distingue proprio per il suo rigore scientifico. Esso viene testimoniato dall'accuratissima dimensione documentaria e dall'uso preciso delle fonti messe di continuo a confronto con speculari e puntuali riscontri, resi possibili dalla paziente frequentazione dei fondi, degli archivi e delle biblioteche esplorate con vera acribia, da parte di Paganini, che propone al lettore una intelligente organizzazione dei materiali attraverso una funzionale strutturazione del volume nelle sue parti. Esso infatti non è una semplice raccolta di lettere ma presenta sfondi e contesti ad esse riconducibili, ma anche rispetto ad esse autonomi, tanto da costituire nel suo insieme un vero saggio storico-critico sulla letteratura italiana e svizzeroitaliana, segmento importante di storia letteraria e civile. La condizione di letterati in esilio nella seconda guerra mondiale, la possibilità di permanenza di un umanesimo in un contesto di libertà sacrificata e di violenza - come si diceva all'inizio - e, in definitiva, il valore di relazioni intellettuali e personali al di là e oltre i condizionamenti storici, tutti questi piani si intrecciano nel volume e tendono a "sconfinare" l'uno nell'altro, avvalorando sempre più l'idea - man mano che la lettura procede - che l'esperienza letteraria, l'attività poetica stessa, l'esercizio critico possano vivere e trovare il proprio respiro principalmente nello scambio, nella relazione, nel collocarsi proprio "sul confine" di esperienze molteplici e diverse, accadimenti multipli, situazioni di incontri e conflitti, di dialogo e confronto, di reale e viva "corrispondenza". Per cui lo stesso titolo *Lettere sul confine* propone al lettore fin da subito, nella sua stessa posizione paratestuale di semplice titolo, ma anche di "soglia" per un ulteriore discorso, la sua prospettiva polisemica che si concentra proprio sull'icona del "confine", che poi il libro stesso testimonia. Qual è infatti il confine sul quale si collocano queste lettere? È il confine come "luogo", una parte di quella terra svizzera che per se stessa si storicizza come terra di attraversamento, di incontro, di passaggio e di sosta (di *tour* e *detour* come

direbbe

Montaigne) che, nella fattispecie del momento storico evocato dal volume, si configura come terra d'esilio o di rifugio (e a questo proposito risultano molto interessanti nel volume tutte quelle notizie che riguardano i vari corrispondenti, protagonisti ciascuno del proprio esilio e del proprio vagabondaggio letterario "coatto"), ma anche il confine come spazio interiore e metaforico nel quale si incontrano personalità diverse, vicende psicologiche ed esistenziali differenti, in cerca di un dialogo, di un riconoscimento, di un aiuto, di una gratificazione o di una fiducia. Ed è qui che si staglia in posizione sempre più luminosa la figura di Felice Menghini, il quale diventa egli stesso - in quanto "ascoltatore" delle voci che a lui si indirizzano - un luogo di confine e di approdo delle tensioni, dei bisogni, dei conflitti interiori, della ricerca (ora materiale ora spirituale) che coinvolge ciascuno degli interlocutori. E qui si potrebbero citare lettere di Giancarlo Vigorelli, Piero Chiara, Aldo Borlenghi, Giorgio Scerbanenco, che a Menghini hanno consegnato le loro parole di verità, o di ricerca di verità, proprio in una situazione della loro personale storia o della storia *tout-court* di quel singolare - tragico e doloroso - momento storico, affidando implicitamente ed esplicitamente a Menghini il ruolo di custode e di garante della verità stessa delle loro parole, in un momento che, proprio per essere al confine, tra incertezza e ricerca, guerra e pace, vita e morte, non poteva che configurarsi come soglia estrema per il darsi di una parola autentica.

È da qui che deriva il fascino di queste voci e la valenza di vera scoperta, per il lettore, di personalità di scrittori o letterati, di vicende interiori e umane, in un certo senso imprevedibili, o che qui risultano "inedite", in questa nuova ottica proposta da questo libro al cui centro è collocata la figura di questo singolare sacerdote perennemente in dialogo. A volte si tratta di richiesta d'aiuto, a volte di vere e proprie confessioni che sconvolgono forse gli stessi parametri critici nei quali noi stessi lettori avevamo collocato precedentemente gli autori.

Nuove sfaccettature, nuove dimensioni intellettuali si aggiungono così ai ritratti di letterati per noi in parte noti, ma da rivisitare attraverso la lente che queste lettere ci forniscono. Ad esempio, la vitalità e la capacità di organizzazione culturale di un Vigorelli che già conosciamo, acquista una nuova luce nello specchio delle difficoltà economiche nelle quali il momento storico costringeva a operare, mentre la finezza critica di Aldo Borlenghi ci appare più preziosa se coniugata con la realtà dei tragici momenti da superare in un "quotidiano" asfittico ed imprigionante che si evince dalle sue lettere; e la complessità polivalente e inquietante (addirittura schizofrenica) della personalità di un Giorgio Scerbanenco ci offre la possibilità di una vera scoperta attraverso le confessioni di impotenza, di inquietudine e di terribili lotte interiori che egli depone nelle mani del caro don Menghini, la cui sensibilità e statura spirituale consentono allo scrittore perfino di far scaturire dalla sua sincera ricerca insospettabili connotazioni di acuta spiritualità e perfino ascetico percorso. La continua lotta bene-male che lo scrittore sente dentro se stesso e che lo getta a volte con disperazione nella tempesta delle sensazioni e delle contraddizioni, trova in queste lettere accenti accorati di fraterno dialogo e strenue perorazioni di autodifesa nei confronti del proprio impegno di scrittore e del valore morale della propria opera. Ciò che getta una luce nuova sull'attività letteraria di uno scrittore che avevamo conosciuto appena solo attraverso qualche suo romanzo giallo o qualche racconto noir. E lo stesso Piero Chiara

mai forse ci è apparso tanto “una persona in ricerca” – di se stesso e della verità – come in questo fitto dialogo epistolare con don Felice Menghini, la cui figura di sacerdote e di letterato viene messa in piena luce da questa documentazione assolutamente inedita. Appaiono, ripetiamo, orizzonti nuovi, ulteriori ipotesi di lettura di personalità letterarie in parte già conosciute ma che rivelano nuove sfumature e sconosciuti tratti biografici. La letteratura stessa esce molto umanizzata, o riumanizzata, attraverso il filo d’Arianna di queste lettere e attraverso tutto il materiale ulteriore, parallelo e collaterale, che viene consegnato alla critica e alla storia letteraria novecentesca dal paziente impegno di Andrea Paganini nel definire e ricostruire l’attività di Menghini. Lo stesso evento letterario conquista una sua nuova singolare frontiera collocandosi in un “luogo” metaforico non solitario né solipsistico, ma luogo esso stesso derivante da convergenze molteplici, da sconfinamenti continui, com’è proprio del territorio di confine, il quale non esisterebbe se non ci fosse un al di qua e un al di là di esso. La pubblicazione di queste lettere testimonia pienamente quanto l’opera di accoglienza, di dialogo letterario, di operatività culturale di Felice Menghini abbia dato senso, in un tempo per molti versi tragico e imponente, al potere della letteratura stessa, come terreno di scambio e di relazioni umane, oltre che di affermazione dello spirito creativo sulla distruttività della violenza.

Recentemente Andrea Paganini, lo scopritore di tale fermento letterario legato all’esilio degli scrittori italiani, ha pensato bene di richiamare in vita la collana fondata da Menghini durante la guerra, perché l’urgenza di allora è presente e viva anche oggi: per continuare a promuovere l’incontro e lo scambio culturale e letterario tra Italia e Svizzera italiana. La collana letteraria «L’ora d’oro» è infatti rinata a nuova vita due anni fa e presenta in catalogo già cinque interessanti volumi (cfr. [www.andreapaganini.ch/LORA\\_DORO.html](http://www.andreapaganini.ch/LORA_DORO.html)): *L’ora d’oro di Felice Menghini* (15 saggi offerti doverosamente in omaggio a Menghini a cento anni dalla sua nascita), *Il barone de Bassus* di Massimo Lardi di Remo Fasani, *Sul fondamento poetico del mondo* di Giovanni Casoli, *La volpe e le camelie* di Ignazio Silone.

**Lia Fava Guzzetta**